

IV.

GALLIPOLI.

Spectata fidei et virtutis civitas.

DE FERRARIIS - De Sita Jap. Cap. I.

TUTTE le volte che giungo dinanzi alla porta di Gallipoli mi ritorna al pensiero una cara memoria. Nell'agosto del 1864 mi recavo per diporto da Firenze a Siena. Nell'entrarvi mi colpì quell'iscrizione ch'era incisa sulla porta Camollia, e che — *mutato nomine* — potrebbe applicarsi a questa perla dello Jonio:

COR MAGIS TIBI **CALLIPOLIS** PANDIT.

Qui difatto la cortesia è tradizionale, vivace l'intelletto, pronto l'ingegno ed il braccio, il cuore espansivo e leale. Se Lecce è detta la Firenze delle Puglie, Gallipoli è la Siena della Japigia! — Il gallipolino è un popolo che va studiato; ama il lavoro e i divertimenti, la musica e la letteratura, le feste religiose e il carnevale; facilmente si esalta e si accascia; è più artista e industrioso che commerciante; è buon pescatore, marinajo e bottajo; ama la famiglia, adora la sua patria! Io quasi ci scommetterei che non vi è in provincia popolo più nostalgico di questo! Nelle classi più elevate accoppia l'aristocrazia ad un fare spigliato e piacevolone, le dovizie ed il lusso ai lavori intellettuali. Tutto questo insieme di contrasti — che non si verifica altrove in Terra d'Otranto, o in minori proporzioni — rende Gallipoli simpatica a tutti, e lascia delle grate memorie in chi l'abbandona. Ciò soltanto spiega l'incenso che tutti gli scrittori le hanno tributato, a partire dal De Ferrariis di Galatone, fino al Maisen della Valtellina. E qui aggiungerò, che nessuna città della Japigia — neppure la nostra Lecce — ha avuto tanti storici e cronisti locali quanti ne ha Gallipoli. Dal Galateo, che ne parlò brevemente, trattando più la parte storica che la descrittiva della città, fino al Maisen che ne fece argomento di un romanzo, viaggiando sulla città colle ali della fantasia, ci sfilò dinanzi una lunga processione di guide, di storie,

di descrizioni, parte inedite, e parte già pubblicate. Citerò solo le opere del Cardami (xv sec.), del Camaldari, di G. B. Crispo, del Patitari, del De Angelis, del De Magistris, dello Specolizzi, di Antonello Roccio (1640), di Giacomo Rossi, di Stefano Catalano, di Quintiliano Cuti, di Leonardantonio Micetti, del Cataldi e via dicendo. Parrebbe quindi un campo mietuto; e soprattutto dopo l'opera voluminosa delle « *Memorie storiche della città di Gallipoli raccolte da Bartolomeo Ravenna e dedicate ai suoi concittadini*. Napoli 1836 ».

Ma è ben altro lo scopo dei miei bozzetti; e il buon lettore se ne sarà digià accorto. Io non cerco di lavorare sulla falsariga dei miei predecessori, ma noto semplicemente degli appunti su ciò che osservo coi miei occhi e mi par degno di menzione, e su ciò che domani potrebbe scomparire; cerco il bello nell'arte o nei panorami naturali; evoco dai ruderi dei nostri monumenti qualche caro ricordo; e mi scaglio contro i vandali restauratori e distruttori delle patrie memorie.

« E questo fa sugger che ogni uomo sganni. »

Ma entriamo nella città. Il perimetro delle mura di Gallipoli gira per circa un chilometro e mezzo. In questi ultimi anni si è però abbattuta quella parte che sporgeva sul piano dell'isola, ed era inutile affatto a questi chiari di luna, e colle pillole di acciaio che vomitano le moderne artiglierie. Gallipoli non è più la *Urbs munita et rupibus circumsepta, et firmissimis muris* del Galateo; ma in compenso ci ha guadagnato moltissimo l'igiene delle vie e la ventilazione delle case. I palazzi e le chiese, che sembravano affogati dietro quegli alti baluardi, son venuti fuori tutti lindi e puliti a specchiarsi nello Jonio, ed una larga via oggi circonda la città. In essa imboccano tutte le strade interne, tortuose e strettine, ma pulite, ben selciate e piene di luce. Tutto contribuisce alla nettezza e dà un aspetto gajo alla piccola città. Le vie interne formano nell'insieme un meandro inestricabile con pendenza dal centro dell'isola alla sua periferia (1)

(1) È curiosa la descrizione che un gallipolino, il FRANZA, ci dà di questo meandro nella sua *Colletta storica* (Napoli 1836). « Le strade, egli dice, da ostro a tramontana trovansi tutte costrutte e tortuose a bella posta, per abborrire li bramiti del Sione e del turbo che si broccano a vicenda con tutta forza, come i pistori di Eolo; quindi è che le vie così agguellate fu l'opera di fina incognofia anzicchè di necessità. » È notevole che la stessa spiegazione corre ancora sulla bocca dei leccesi, quando vogliono dar ragione del laberinto delle vie interne di Lecce. Sarà poi la vera? *Credat Iudeus!*...

La tendenza alle arti belle ha sempre formato una delle più spiccate caratteristiche del popolo gallipolino. Difatti nei due secoli scorsi, mentre scorazzava nella nostra provincia un'orda di guastamestieri in voce di architetti e di scultori, ed uno sciame d'impiastricciatori di tele e di muri in fama di pittori, Gallipoli sola, fra le città del Salento, mantenne il sacro palladio dell'arte, e decorò con buone tele le pareti delle sue chiese, le gallerie dei suoi palazzi. Nella terra dove nacque il Ribera (detto *lo Spagnoletto*, 1593) che non lasciò però nulla alla sua patria, sursero in seguito il Catalano, il Coppola ed il Lenti, tre bravi pittori, ed il Genoino, scultore e intagliatore in legno. Essi lavorarono nella cattedrale, e nelle chiese della Purità, di S. Francesco d'Assisi, di S. Domenico, di S.^a Chiara, di S. Francesco di Paola, ed in molte abitazioni private; mentre i lavori del Coppola andarono a decorare le magnifiche sale dei re di Francia. E non soltanto nelle chiese principali, ma anche negli oratorii e nelle cappelle s'incontrano le loro opere; il che dimostra che il gusto per le arti belle non era privilegio esclusivo della classe colta, ma si estendeva e s'infiltrava nel cervello di tutti fino alle più infime classi. Spettacolo nuovo nella nostra provincia, nella quale il sentimento dell'arte dal 1600 fino ad oggi è andato tanto giù da sciupare e intonacare perfino gli antichi affreschi delle chiese greche e latine del XII al XVI secolo. Siccome questa è una pagina gloriosa nell'istoria di Gallipoli, leggiamone qualche linea visitando la cattedrale dedicata a S.^a Agata, la chiesa della Purità, e quella di S. Francesco di Assisi.

Architetti della cattedrale (1629) furono il Bischetimi ed il Lachibari, entrambi di Gallipoli. La facciata (1696) è di stile barocco, e fu costruita col carparo locale duro e giallastro, che assunse col tempo la tinta dei travertini romani; le statue sono di pietra leccese, e bizzarramente cariate e pertugiate dal vento marino. Per fortuna non si perdono dei capolavori! Pregevole è invece l'architettura interna che risente pochissimo l'influsso invadente della curva sulla retta, del bizzarro e del composto sul semplice: merce tanto frequente in Terra d'Otranto. Le pareti sono tutte coperte di grandi quadri, come gli altari, il soffitto della nave centrale e la volta della cupola nel centro della crociera. In una parola, è una superba basilica, una vera pinacoteca.

Vi lavorarono D. Gio. Andrea Coppola patrizio gallipolino, il celebre pittore delle battaglie; il cavaliere Malinconico, esimio pittore napoletano (1) e Giandomenico Catalano di Gallipoli. Il Coppola dipinse il martirio di S.^a Agata per l'altare del braccio sinistro della crociera; più il martirio di S. Andrea, ed un S. Francesco di Paola nel quale effigiò se stesso a sinistra del quadro, ed in basso. Sono opera sua del pari i due quadri dell'Assunzione e di S. Oronzo; ma il più bello è quello delle Anime SS. del Purgatorio, nel quale volle segnare il suo nome. Le tele del Malinconico sono più numerose. Egli dipinse il soffitto e le pareti laterali della nave mediana, quelle del coro ed il gran quadro che sta sulla porta maggiore. Del Catalano sono invece un S. Andrea Apostolo, un S. Giovanni Battista, e la Madonna delle Grazie.

In queste pitture, se da un lato si rivela una certa perizia tanto nella composizione e nella prospettiva che nella giusta intonazione delle tinte e della luce, dall'altro comincia a far capolino il manierismo dell'arte, nelle pose sceniche e convenzionali ed in certi svolazzi di pieghe, che erano il riflesso delle scuole dominanti nel secolo XVII in Napoli ed in Roma. E da queste uscirono difatti il Coppola ed il Catalano: due egregi pittori dei quali potrebbe andar superba qualunque città della Japigia.

Nella stessa chiesa ammireremo un quadro della Vergine del Popolo o del Soccorso, del quale si ignora l'autore; ma è però uno dei più belli della cattedrale gallipolina. Mi duole non essere in ciò d'accordo col Franza che lo giudicò di *nessun merito!* Di nessuna importanza dal punto artistico sono invece gli intarsi di marmi varicolori nell'altare maggiore, e gl'intagli in legno di noce del coro e del pergamo, eseguiti da un artefice tedesco, Giorgio Aver, e tanto elogiati da tutti gli scrittori locali.

E se dal Duomo ci recheremo alla chiesa della Purità, appartenente al cetò dei facchini, troveremo anche lì tutte le pareti istoriate di pitture del Riccio di Muro leccese, discepolo del Solimena. Sono un po'

(1) Nella *Colletta storica e tradizioni antiche sulla città di Gallipoli* (Napoli, Tip. del Fibreno, 1836) di LIBORIO FRANZA si legge a pag. 58, che « i tre quadri che ornano il coro, quelli della cupola, soffitte, e storia sull'invenzione della mammilla di S. Agata, e la profanazione del tempio sulla porta maggiore, sono tinti dal Cav. Nicolò Malinconico, ed il quadro di S. Sebastiano ». Il Malinconico dipinse pure i quadri sulle quattro porte laterali, su quella della sagrestia e allato all'altare del Sacramento.

guaste dal tempo, dal vapore acqueo ricco di cloruri igrometrici e dalla barbarie dei restauratori.

Altri quadri del Coppola e del Catalano li vedremo nelle chiese di S. Domenico e di S. Francesco di Assisi. In quest'ultima, nella prima cappella a destra vi è un bel quadro dipinto sul legno dal Tiziano (almeno per ciò che si asserisce dai cronisti locali) e terminato in alto dal pennello di Coppola. Sull'altare maggiore della stessa chiesa ve n'ha un altro del Diso di Galatina, che resta agli antipodi con quello summennotovato. Lo cito perchè di un altro pittore locale. Il Catalano ed il Coppola lavorarono poi nelle chiese di S.^a Chiara, di S.^a Teresa, e di S. Francesco di Paola. Erano entrambi artisti di facile pennello e di ingegno vivace e versatile, soprattutto il Coppola che può dirsi a buon dritto il Giordano salentino per la celerità colla quale eseguiva i suoi lavori!

Di buone sculture non v'è nulla in Gallipoli; se pur si eccettuano quelle di fra Vespasiano Genoino. Fra queste è famoso per la stranezza della esecuzione un *Mal ladrone*, nella cappella di S. Francesco d'Assisi. Il Genoino vi lavorò soltanto la testa; il corpo fu rivestito di tela, come un arlecchino. Il volto dipinto al vero riproduce un'espressione non saprei dire se più ridicola o disperata d'un furfante che se ne va all'altro mondo. Uno scrittore recente vi ha trovato invece « la fusione « tremenda delle più vili e feroci passioni, il sublime dell'empietà, l'idea « dinamica d'uno sforzo estremo di disperata rabbia » e classicamente lo ha rassomigliato al Capaneo di Dante; idee che certamente non frullarono neppure per sogno nel cranio del povero frate del convento di S. Francesco! Di recente lo hanno ritinto, aggiungendovi qualche pennellata di cinabro — volevo dir sangue — nel labbro inferiore e negli occhi! Un altro lavoro del Genoino è nella sagrestia della stessa chiesa; e desta ribrezzo e meraviglia nello spettacolo di putrefazione di due corpi umani, ritratti dal vero. Le altre sue sculture dormono e dormiranno sempre nel museo del dimenticatojo!

L'antico nome di Gallipoli risponde a quello di una bella città. E se è bella per le opere d'arte, lo è pure per la sua topografia. Uno dei più vaghi panorami si può godere dall'Osservatorio meteorologico, collocato sul palazzo delle scuole secondarie, all'altezza di 33 metri sul livello marino. Rechiamoci fin lassù ed osserviamolo.

Sotto ai nostri occhi si distendono i bianchi terrazzi delle abitazioni, intersecate dai solchi stretti, profondi e tortuosi delle vie. Qua e là spuntano le cuspidi delle chiese e i vertici dei campanili; tutti imbiancati. Una fascia azzurra cinge tutt'intorno l'isola, eccetto all'oriente, dove sorge il castello; di costì sembra che la città si unisca e prosegua nel borgo nuovo, fra l'edifizio di sanità marittima, la storica fontana, e la chiesa di S.^a Cristina. Volgendo lo sguardo a ponente, vedremo, a un pajo di chilometri di distanza, l'isola S. Andrea, bassa, brulla, giallastra, flagellata dal mare, sull'estremo occidentale della quale si erge il faro S. Andrea, il primo che s'incontri entrando nello Jonio. Scarsi di vegetazione sono i dintorni della città, e i pochi alberi del viale suburbano, sbattuti dai furiosi venti del libeccio e del maestrale si piegano stecchiti verso il continente. Squallida è pure la costiera jonica, che si distende con bellissima curva fino alla punta del Pizzo; zona occupata dalle paludi e contornata dalle dune che invadono il litorale interrando il fosso dei Sámari e distruggendo le coltivazioni erbacee ed arboree. Di lontano apparisce Alezio sul dorso d'una collinetta:— sembra un vago gioiello incastonato in un cerchio di smeraldi. Più giù si profila la Serra di Parabita, che continua con quelle di Martino e di Casarano, e rigira verso Ugento per chiudere, con quella di Alliste e di Taviano, una delle più fertili e belle insenature di questa provincia. In questa vallata biancheggiano Taviano, Racale, Melissano ed Alliste tra il verde cupo degli ulivi, degli aranci e dei pometi.

Volgendo lo sguardo a tramontana rivedremo la costa jonica che si protende verso la marina di Nardò, bassa e miasmatica dapprima, poi rocciosa sotto la torre d'Alto lido; a lieve declivio presso la spiaggia di S.^a Maria al bagno, descritta dal Galateo; frastagliata e scogliosa sotto la torre S.^a Caterina. Sull'alto di quei poggi si distende una pianura seminata di ulivi, di viti, di ficheti e di grosse fattorie. Di costì in poi sfuggono tutti i dettagli; e la sponda jonica si colora d'una tinta grigio-azzurrognola, che va man mano sbiadendo, fino al punto da divenire un violetto pallidissimo, là dove si disegnano le basse ondulazioni di suolo da Arneo ad Avetrana. Poi scompare il continente, e lo Jonio s'inoltra nell'ampio golfo tarentino, radendo le basse pianure del Leccese e della Basilicata, un dì occupate dalle vetuste città di Sibari,

di Siri, di Eraclea e di Metaponto. Ma al libeccio riappare un'altra volta il continente, nel gruppo montuoso e granitico della Sila (Calabria Ult. II*), che sale fin quasi a toccare colle sue cuspidi bianche i 2000 metri sul livello marino. Sotto quel colosso di pietra si distendono le umili colline di Cariati e di Crotone, e par quasi che vengano incontro a noi, a salutare le loro consorelle, dove nacque Ennio, dove cantò il Venosino, dove morì Virgilio. Quanti cari ricordi desta all'animo quest'immenso teatro di guerre, di fazioni, di scorrerie, perpetuamente corso e ricorso da italiani e da stranieri, da conquistatori e da pirati, dai battelli preistorici dell'epoca del bronzo fino all'ultime corazzate che doveano essere inghiottite dall'Adriatico nella battaglia di Lissa! Gallipoli e Crotone, Rudia e Metaponto si mandano ancora un saluto nel loro dialetto greco, come i paesi omonimi che si distendono sulle sponde di un mare, un tempo ellenico ed oggi italiano!

Ma riprendiamo il nostro cammino nella città. Una boccata di aria pura di tratto in tratto fa tanto bene!

La ricchezza di Gallipoli sta tutta nel commercio dell'olio: e la sua *piazza* va tra le prime e più importanti del regno. I lanificii inglesi, russi, olandesi, belgi e tedeschi mandano qui tutti gli anni nei mesi autunnali e primaverili le loro navi per caricare quell'oro liquido; e i prodotti delle industrie di quelle nazioni si riversano alla lor volta per la via di Gallipoli in tutta la provincia. Taranto può soltanto far la concorrenza a Gallipoli, soprattutto ora dopo la costruzione delle tre linee ferroviarie calabra, peuceta e lucana, che vengono a far capo a cote-sta regina dello Jonio. Quando l'annata corre ubertosa, il movimento marittimo diviene continuo ed incessante. I privati depositano l'olio nelle mani dei negozianti, e questi lo conservano in appositi recipienti tagliati nella roccia dell'isola e rivestiti di mattoni, che qui dicono *posture*. Da queste l'olio vien trasportato negli otri e sulle spalle dei facchini fino al caricatojo, che resta sotto la porta d'ingresso nella città. Quivi si versa nelle pile regie, rifatte in marmo nel 1806, e si misura la mercè, di un'asta di bronzo divisa da piccoli intacchi, ciascuno dei quali corrisponde al volume di un quintale. Quando la pila è colma, il sorvegliante dà un grido convenzionale, apre il robinetto, e l'olio traversando un lungo canale di pelle (vulgo *manica*) discende nelle botti. Il lavoro è

diviso e suddiviso a parecchie centinaia di operai e procede con ordine e con esattezza.

Eppure, a differenza di molte piccole città marinare e commercianti dell'Italia, qui ferve del pari la vita intellettuale. L'ingegno degli abitanti è caldo e vivace come un raggio del nostro sole, come il fuoco del nostro vino! Gallipoli ha dato alla luce molti uomini dotti nelle scienze e nelle lettere, e soldati forti e coraggiosi.

Un'altra pennellata prima di lasciare il bozzetto. Usciamo fuori Gallipoli, e rechiamoci al ricovero di mendicizia collocato in sito ameno e ridente nell'ex convento dei Cappuccini. È un piccolo locale, ma aereato, pulito, ventilato. Gli infermi e i reclusi lontani dai clamori della città vi dimorano allegramente. Nella vecchiaia e nelle infermità croniche quel che più si desidera è un sorso d'aria pura e profumata dalle corolle del timo e dalla brezza di mare, ed un centellino di tranquillità, piuttosto che i gustosi intingoli o le bisticche riparatrici.

Ben intesa è del pari la pubblica istruzione, e il Municipio vi spende la bella somma di quarantamila lire all'anno (1).

In Gallipoli vi è infine un teatro che ora si va rimettendo a nuovo e sarà molto bello. Resta nel centro della città, a pochi passi dal duomo ed è capace di circa cinquecento persone.

Ed ora facciamo a noi stessi una domanda. Dove mai tanto sviluppo di coltura artistica, letteraria e scientifica in Gallipoli nei tre secoli che precedono il nostro, a differenza di tante altre città della Japigia? Chi ha prodotto quei bravi pittori, quegli insigni letterati? Come han potuto raggiungere — almeno alcuni di essi — una fama europea?

Io m'indurrei a credere che molto vi abbia influito la posizione di questa città. La facilità dei viaggi marittimi e dei commerci, in

(1) Gallipoli ha scuole elementari, ginnasiali e tecniche. Nel marzo di questo anno si è inaugurata la nuova biblioteca comunale nel locale delle scuole secondarie. È ricca di ottomila volumi, la maggior parte ascetici, perchè derivanti dai soppressi conventi. Il primo nucleo fu lasciato in dono al comune da D. Carmine Fontò nel 1823. Il primo bibliotecario fu il canonico Nicola Cataldi, l'illustratore di Alezio; l'attuale bibliotecario è il Dott. Emanuele Barba; ingegno pronto, svelto, vulcanico. Il museo e il gabinetto annessi alla biblioteca sono opera sua, e sono importanti come collezioni locali. Nel piano superiore dello stesso palazzo è l'Osservatorio meteorologico diretto da tre bravi professori, Rocco Mazzarella, Luigi Frezza e Felice Leopizzi. Questa vedetta della scienza è venuta su nel locale della stazione pluviometrica e agraria da me istituita nel febbrajo del 1877.

tempi assai torbidi, quando mancavano affatto le vie rotabili, e i viaggi nel continente erano lunghi, costosi e mal sicuri, permise ai gallipolini di recarsi nei grandi centri a respirare in un'atmosfera più larga e meno pettegola, ed imparare a farsi conoscere e stimare. Così l'ingegno potè svilupparsi e la coltura potè diffondersi. Di qui troviamo frai cronisti e gli storici locali Lucio Cardami nel secolo xv, e Stefano Catalano nel xvi; e poi Antonello Roccio e Gio. Giacomo Rossi, e il D.^r Leonardantonio Micetti ed il canonico Nicola M.^a Cataldi e Bartolomeo Ravenna. Frai letterati vanno per la maggiore Gio. Battista Crispo (sec. xvi) che seppe acquistarsi in Napoli l'amicizia di Angelo di Costanzo, ed in Roma quella del Tasso, del Manuzio, del Bellarmino e del Baronio « *amici e padroni di prima classe* » siccome li chiama in una sua lettera riportata dal Catalano. Questi fu pure insigne latinista, contemporaneo del Crispo. Gio. Carlo Coppola si fe' ammirare in Roma ed in Firenze per la poesia estemporanea e fu denominato dal papa Urbano VIII, il *Tasso sacro*. Onofrio Orlandino scrisse nel secolo xvii la tragedia intitolata *l'Amazzone celeste*; e nei tempi più vicini a noi Giuseppe Castiglione fu romanziere e poeta estemporaneo. Nelle discipline filosofiche e giuridiche si distinsero inoltre Domenico, Filippo e Tommaso Briganti; il primo dei quali scrisse in difesa del Beccaria, contr' l'apologia della tortura; e nelle matematiche Antonio de Pace. Ed infine nelle scienze naturali superò tutti gli altri il D.^r Giovanni Presta, lo scrittore dell'opera *sugli ulivi, sulle ulive e sulla maniera di cavar l'olio*, che sarà sempre consultata dai dotti e fornirà dei canoni pratici di oleificazione ai proprietari intelligenti, e le vere norme di una esatta olivicoltura.

La protome di questi illustri gallipolini si ammira nella sala della biblioteca comunale; e va ricordato ai posteri che Gallipoli fu una delle prime città in Terra d'Otranto ad affiggere il 16 marzo 1879 due lapidi commemorative sulle case dove nacquero il Presta ed i Briganti. Così il culto delle patrie memorie non formasse nel nostro paese oggetto di sarcasmo per molte *zucche che tu vedi in cima!*

Nel dar l'addio alla vaga Sirena dello Jonio mi si presentò, uscendo dalla porta della città, il castello ed il Rivellino; ma non più fieri e minacciosi come qualche secolo addietro. Un ricordo glorioso si lega

a quelle mura che resisterono dapprima alle orde barbariche dei Visigoti, dei Vandali, degli Ostrogoti e dei Saraceni, e poi contro Carlo D'Angiò, nel 1284, che rase al suolo la città. Dopo due secoli la nuova Fenice, risorta dalle sue ceneri, fu di bel nuovo invasa dai veneziani nel maggio del 1483. Ma i gallipolini non vollero arrendersi e misurando, come dice uno storico locale, più il loro coraggio anzichè il lor piccol numero e la povertà dei mezzi di difesa, si tennero fedeli al re Ferdinando I, e resisterono con tale audacia da meritarsi perfino gli elogi della repubblica veneta, terribile e potente rivale di Gallipoli. Anche le donne combatterono lanciando sassi ed olio bollente dai merli delle mura; ed il generale nemico Carlo Marcello vi lasciò la vita. Gallipoli però cadde nelle mani dei veneziani; ma nello stesso anno fu restituita al re aragonese, ridotta a un mucchio di rovine, sulle quali è sorta l'attuale città.

Oggi tutto è mutato! Nell'interno del castello son collocati gli ufficii delle gabelle, della dogana e delle privative coi relativi magazzini di deposito di sali e tabacco: ed il Rivellino è chiuso ad anima viva. Però sull'alta torre del castello sventola bella e gloriosa la bandiera tricolore italiana!

Addio bella città, fedelissima ai tuoi sovrani, dotta, battagliera, commerciante. Quante, fra le piccole città d'Italia, posson gareggiare con te per bellezze naturali, per clemenza di cielo, per lo sviluppo del commercio, pel sentimento dell'arte, per tanta vita intellettuale, e per l'espansione del cuore?

MARZO MDCCCLXXIX.

